

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Lorenza Gentile

La volta giusta

Feltrinelli, 320 pp., 18,50 euro

Solo quando ci riconosciamo possiamo chiamarci. Esistiamo l'uno per l'altra. In fondo, è la base di ogni rapporto umano. Persino di quello che abbiamo con noi stessi. Conoscerci per riconoscersi. E' questo uno dei tragitti che compie Lucilla, trentenne con un nome fatto di luce, che si trasferisce in un piccolo borgo sulle Alpi Marittime per ridare vita a una locanda. Ha partecipato a un bando insieme al suo compagno - Enrico - e insieme hanno deciso di intraprendere questa avventura, di ricominciare con un progetto comune. Ma Enrico tarda ad arrivare e Lucilla si trova sola, in un luogo sconosciuto e in una vita che ancora



una volta non sente giusta per sé. La montagna però non la lascia sola, anzi. Le fa ampliare lo sguardo. A partire dagli incontri che Lucilla fa con i pochi abitanti di quel piccolo paesino: il vecchio Eliseo, Nives - madre di tre figli che, nonostante una vita affollata, riesce ad essere sempre una presenza, Libero, un architetto con il cuore diviso tra la montagna e i suoi progetti a valle e Daisuke, un turista giapponese che comunica solo con il traduttore e che, nei suoi modi calmi e contemplativi, cela un segreto. Come un segreto celi ciascuno degli abitanti del borgo, un mistero che a volte è soltanto la storia di ciascuno, fatta di luce ed ombre, di giri larghi che riportano sempre al punto. Ovvero sé stessi e ciò che si desidera davvero. A contatto con la montagna e l'incedere delle stagioni, in una vita che risplende più nel fare che nel dire, Lucilla pian piano fa chiarezza, distinguendo i desideri dalle paure. Per farlo, deve entrare in contatto con sé stessa, lasciare indietro un pezzo di come si è sempre saputa e trovare un'altra strada. Lo sguardo degli altri le è compagno in questo cammino, uno sguardo paziente e amorevole, che la aiuta a stare nel presente, a guardare ciò che c'è e non ciò che manca. Senza rinnegare le ferite del passato ma provando a osservarle da un punto di vista diverso, più giusto poiché più vero. Ancora una volta, per volere bene a sé stessi sembra che la

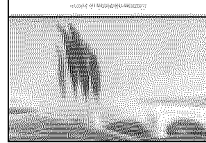
chiave sia accogliere quello che c'è, avere la pazienza di guardare e ascoltare. Così rinasce il desiderio che si fa spazio nel cuore e nella mente di Lucilla e le permette infine di scegliere per sé ciò che è giusto ovvero, forse, ciò che la rende ultimamente libera. E quindi che la fa appartenere. Come le ricorda il piccolo Tobia che a tutti quelli che incontra chiede "Di chi è la mamma?" ovvero A chi appartieni? Di chi ti prendi cura? Con la consueta grazia, Lorenza Gentile ci restituisce una storia di rinascita. Un'occasione per riconoscersi e per guardare al proprio, di desiderio. (Gaia Montanaro)

Francis Scott Fitzgerald

Vivere con niente

Avagliano, 192 pp., 14 euro

In una delle più recenti edizioni italiane del *Grande Gatsby* (Feltrinelli, 2025), la traduttrice e curatrice Claudia Durastanti, parlando dello stile di Francis Scott Fitzgerald, afferma che "ogni giro di frase ricorda qualcosa di familiare e allo stesso tempo anticipa una visione". Questa capacità di raccontare le storie dal punto di vista della fine, con la consapevolezza della caducità delle cose e delle ambizioni, emerge pienamente da una nuova raccolta di scritti di Fitzgerald appena uscita per Avagliano e a cura di Rossella Monaco, *Vivere con niente*, una quindicina di racconti autobiografici, alcuni dei quali tradotti in italiano per la prima volta. Dice Monaco nella postfazione: "Già nei suoi romanzi di maggior successo, oltre che nelle pagine autobiografiche giovanili, si avverte la precarietà che lo segnerà fino alla fine: il sospetto che la festa non duri, che la bellezza abbia un prezzo, che la caduta sia inevitabile". Eppure tanta risolutezza in queste pagine, tanta capacità di ridere di fronte alle difficoltà. Una forza sarcastica che percorre soprattutto pezzi come "La cosa più vergognosa che abbia mai fatto", "Come vivere praticamente con niente per un anno" (questo con una tensione che sfiora toni da surrealismo francese alla Michaux) o "La mia vecchia fattoria nel New England sull'Erie". Illuminante il viaggio nell'abitazione ideale descritto in *La casa dello scrittore*, quasi un'auto-analisi letteraria che culmina con la scoperta che le case degli scrittori, alla fine, sono uguali a tutte le altre case. I vari brani che compongono *Vivere con niente* posso essere letti in ordine cronologico, dal primo ("Quel che mi è stato consigliato di fare e non ho fatto") all'ultimo ("I giovani d'oggi"), e in



questo modo se ne ricava un'agile autobiografia. Oppure saltando liberamente, godendo solo dello stile. "Lo

sguardo che attraversa la raccolta - è ancora Monaco a parlare - non è quello del romanziere delle feste, ma di chi resta a lavare i piatti". E, vorremmo aggiungere, l'uno e l'altro si danno forza reciprocamente. Difficile immaginare di spodestare Francis Scott Fitzgerald dal primo posto della classifica degli scrittori più rappresentativi degli "anni ruggenti" (vale la pena ricordare anche la bella e malinconica interpretazione che ne fece Christian Lonsante nel film "Genius" di Michael Grandage). Così come - dovendo scegliere uno tra i tanti candidati al titolo di Grande romanzo americano - non si rischierebbe troppo a puntare proprio sul *Grande Gatsby*. Ma Fitzgerald non è solo *Gatsby*, appunto. Ogni suo scritto riflette quell'inimitabile miscela di euforia e senso della fine, di festa e tristezza. E lo fa con uno stile su cui il tempo non ha davvero lasciato accumulare un grammo di polvere. I vari pezzi che compongono *Vivere con niente* - alcuni già noti, altri inediti, ma qui riuniti in un'unica coerente traduzione - sono una conferma dell'attualità di questo scrittore. (Federico Platania)

Julia Deck

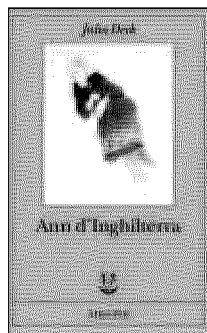
Ann d'Inghilterra

Adelphi, 201 pp., 19 euro

Ann d'Inghilterra di Julia Deck è un romanzo che spinge avanti i confini dell'autofiction, e ibrida. L'autrice ci porta infatti immediatamente a un presente che è il suo e il nostro, dove "fuori" succedono eventi che riconosciamo (dalle elezioni - francesi, invero - al lockdown), e "dentro" si affrontano paure che prima o poi ci assaliranno tutti: "Qualcuno ci pensa e qualcuno no. Io ci penso da trent'anni. Cerco di prepararmi. Provo a figurarmelo, a immaginare le circostanze in cui si compirà l'inevitabile"; e così facendo è come stabilisse il grado di verità della storia.

Lavora a capitoli alterni, anche se

non da subito, alternando la sua prima persona nel presente a un narratore in terza persona, che è sempre lei - e che invero ricostruisce, a partire dall'inizio, e fino a quando le due voci non convergono, la



storia di un altro. O meglio, di un'altra: sua madre. E' lei Ann d'Inghilterra, una sorta di principessa caduca, a metà tra Lady D e l'eroina di un romanzo di Françoise Sagan, che un brutto giorno viene trovata dalla figlia riversa a terra colpita da un'emorragia cerebrale.

Qui il romanzo di pura autofiction inizia a ibridare con un libro - a tratti - di denuncia sociale: cosa succede a una povera donna a cui viene diagnosticata la morte imminente, ma inaspettatamente non muore? Deck spiega: "Ho scelto da tempo da che parte stare: con il romanzo-romanzo, fatto di trama e personaggi. E' una scelta di campo netta [...] Senonché da qualche tempo accarezzo l'idea di un libro in cui potrei finalmente dire LA VERITA'". E la verità si rivela però come sempre multistrato: è la trafia di burocrazia, dinieghi e disinteressamenti da parte di chi dell'incidente di sua madre dovrebbe occuparsi, dalla cura alla sopravvivenza; è il miracolo per cui lei, non curata, continua a vivere e addirittura a riprendersi; ma soprattutto - e qui la romanziera non può, una volta in più, esimersi dal mostrare quanto labile sia il confine tra realtà e verità - è la ricostruzione, necessariamente soggettiva, della vita di Ann, sua madre, le cui vicende personali, lavorative, sentimentali, affettive hanno fatto sì che si arrivasse a quel preciso istante. "E' il corso della vita, una successione di incidenti non avvenuti".

La forza creativa pura del romanzo sgorga poi quando un'ipotesi sconvolgente s'affaccia alla mente della scrittrice che, nel guardare di nuovo alla sua vita e a quella della sua famiglia per scriverne, rintraccia una possibile verità. E' finzione? E' realtà? "Da tempo mi ero resa conto che i miei romanzi sbrogliavano il passato, predicevano il futuro. [...] Il romanzo è lo strumento della conoscenza. Dice al di là di colui che parla, di ciò che sa o crede di sapere". Ed ecco com'è che Ann d'Inghilterra ancora vive. (Valentina Berengo)

Alice Valeria Oliveri

Una cosa stupida

Mondadori, 282 pp., 19,50 euro

La vita agra di Luciano Bianciardi l'ha fissato nel 1962 una fotografia di Milano che ancora oggi appare indelebile, nonostante i grattacieli, le ciclabili, l'Expo, il Fuori Salone. A ribadirlo ci pensa l'ultimo abile romanzo di Alice Valeria Oliveri. Nata giusto trent'anni dopo *La vita agra*, Oliveri con *Una cosa stupida* offre - con una precisione che ritrova immaginabili intrecci anche con l'autobiografia, perché anche nella fiction ormai è sempre tutto autofiction - un ritratto della Milano vista giovane, quando anche l'inganno così come la fatica hanno il dono della

leggerezza e del rapido disincanto. Adriana Franco, la giovane protagonista, viene dalla provincia o meglio sale dalla provincia e subito Milano le appare come un corpo estraneo. Così estraneo da rendere lei stessa estranea a sé. Adriana Franco è un po' Luciano de *La vita agra*, ma è anche un po' Marco Bauer, il giovane giornalista protagonista di *Rimini* di Pier Vittorio Tondelli. Ma non sono più gli anni Ottanta e il giornalismo vive della sua stessa grana patinata: crederci finché dura sperando di saltare di volta in volta sulla barca che è ancora a galla. I soldi ci sono e anzi sono tantissimi, ma non sembrano essere più intercettabili, nonostante la ricchezza sia pure più ben esposta del passato. L'invidia sociale si è trasformata in consapevolezza o almeno così viene facile crederlo. Lo spettacolo non è più quello dell'arroganza padronale, ma quello della performance, dell'installazione da vedere nel buio di un hangar sperando che



qualcosa di più o meno intelligente faccia capolino. L'estraneità infatti è contagiosa, tocca il prossimo come l'intera città. Riconoscere il vero è però una fatica inutile, meglio cogliere il movimento, tentare di barricarsi

di volta in volta in un lavoro, in una relazione, in una compagnia più o meno esclusiva e più o meno capace di generare a sua volta un nuovo lavoro e quindi nuove relazioni. Un movimento che tende all'infinito così come allo sfinimento. Milano è faticosa, ma è anche rigogliosa seppur sempre un poco più un là. Alice Valeria Oliveri scrive il suo "Lessico familiare" e lo fa da giovane, senza famiglia e senza una città, se non apparente, sotto i piedi. E' un lessico senza memoria eppure capace di farsi lingua comune e di raccontare con pienezza il disincanto di una società arroccata sul ponte del Titanic, conscia di tutto, ma priva di ogni altra alternativa che non sia il ballo. Una cosa stupida tocca le corde di una società che ha superato la crisi per divenire pienamente ironica, ovvero una grande casa editrice senza confini. Una sintesi perfetta che va da Luciano Bianciardi a Tommaso Labranca, un grande romanzo. (Giacomo Giossi)



Reinhold Niebuhr (a cura di L. G. Castellin e G. Dessì)
Realismo cristiano e potere politico
Scholè, 208 pp., 18 euro

Da anni, Luca G. Castellin, storico del pensiero politico dell'Università Cattolica di Milano, studia il teologo protestante Reinhold Niebuhr. Si ricordi, ad esempio, la sua monografia *Il realista delle distanze* (Rubbettino). Da qualche tempo, si sono aggiunte alcune raccolte di scritti da lui curate, come *Natura umana e comunità politiche* e, da ultimo, insieme a un altro grande esperto di questioni niebuhriane, Giovanni Dessì, *Realismo cristiano e potere politico*. Il volume raccoglie dodici scritti che il pensatore americano pubblicò tra il 1934 e il 1963. Alcuni di questi vennero poi inclusi in *Christianity and Power Politics* (1940) e *Christian Realism and Political Problems* (1953).

Nell'introduzione, Castellin chiarisce come l'espressione "realismo

cristiano", all'apparenza ossimorica, sia per Niebuhr invece cruciale. Il motivo è che senza una corretta antropologia, per come viene fornita dal cristianesimo, l'attitudine realista sia impossibile. L'interpretazione antropologica realista, per Niebuhr, è rinvenibile in sant'Agostino, al cui realismo non a caso dedica un saggio nel 1953. Come ricorda Dessì nella postfazione, Agostino è per l'americano "il primo grande 'realista' nella storia occidentale". Bisogna tornare a lui non solo per rendersi conto che "realismo" e "idealismo" non sono tanto teorie organiche quanto disposizioni o, forse, sensibilità, per usare la terminologia di Christopher Lasch, ma anche perché egli ha fornito un adeguato affresco della realtà sociale. Niebuhr è consapevole dell'ambiguità che contraddistingue l'uomo, mosso, da un lato, da un istinto egoistico e, dall'altro, da una predisposizione altruistica. Al contempo, pe-

rò, lo è anche di quella tipica della politica, la quale non può muoversi entro un orizzonte di possibilità infinite, quanto piuttosto fare i conti con un mondo plurale e limitato. E' per questo che essa non può anelare a soluzioni perfette, di stampo utopistico, per questioni complesse: il rischio della tragedia, in tal caso, è dietro l'angolo.

L'uomo, afferma Niebuhr in *Utopisti moderni* (1936), "è un figlio della natura e della finitezza". E non può esistere teoria che vi sfugga. Dato ciò, prudenza, equilibrio e moderazione costituiscono i poli entro i quali muoversi. Il conflitto, si legge in *Idealisti in quanto cinici* (1940), non può essere eliminato totalmente, ma solo temperato; la pace perfetta è irrealizzabile come un sogno. Il senso del limite ci può guidare verso l'attenuazione delle incertezze della vita. (Carlo Marsonet)

